POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Topologia di un paese sommerso. Typos e Topos nel progetto di rifondazione

Original
Topologia di un paese sommerso. Typos e Topos nel progetto di rifondazione / Palma, R. - In: La memoria che riaffiora. Villaggi sommersi e rifondazione dell'abitare / Occelli C.L.M., Bazán I.. - STAMPA. - Torino : Accademia University Press, 2024. - ISBN 9791255000785. - pp. 169-200

Availability:
This version is available at: 11583/2986573 since: 2024-03-05T11:53:06Z

Publisher:
Accademia University Press

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

19 November 2026

La memoria che riaffiora. Villaggi sommersi e rifondazione dell'abitare

Chiara L. M. Occelli
Irene Ruiz Bazán

aAccademia university press

Il libro è l'esito di una ricerca che prova a rispondere a un problema: il mondo che oggi conosciamo, a causa della rapidità con cui sta evolvendo il quadro climatico, spinge chi si occupa della conservazione del patrimonio culturale a declinare il concetto di cura in una nuova visione del disastro. In questo quadro, lo studio delle sommersioni di villaggi, realizzate a seguito della costruzione di dighe e bacini di ritenuta, offre una serie di spunti rispetto ai quali provare a immaginare le sfide future che ci attendono.

Il libro si struttura in tre parti. La prima si apre con una riflessione di Chiara L. M. Occelli sul tema del disastro, abbandono e nostalgia e consente di prefigurare qualche possibile appiglio per un progetto di rifondazione; segue, poi, il saggio di Irene Ruiz Bazán, che approfondisce storicamente e criticamente il tema delle architetture fatte a pezzi in occasione della costruzione di dighe. La seconda parte riguarda casi studio in Piemonte (Pontechianale, Agaro e Morasco) e Sardegna (Zuri), per quanto riguarda l'Italia, e tra i paesi europei, alcuni esempi in Francia e Spagna.

L'ultimo saggio, di Riccardo Palma, ci parla della città per eccellenza, che è nata dalle acque: Roma. Il tema della fondazione e delle rifondazioni della città Eterna svela alcuni possibili meccanismi, che hanno il loro centro nel rapporto tra differenza e ripetizione.

Se è indubbio che il ricordo della perdita non può essere mai cancellato, esso può però almeno essere rappresentato: questo dovrebbe essere il compito di un progetto di rifondazione che sia in grado di prendersi cura anche delle architetture memoriali, simboliche e monumentali.

aA

La memoria che riaffiora. Villaggi sommersi e rifondazione dell'abitare

aA

La memoria che riaffiora. Villaggi sommersi e rifondazione dell'abitare

Chiara L. M. Occelli
Irene Ruiz Bazán

con uno scritto di
Riccardo Palma

aA

La memoria
che riaffiora
Chiara L. M. Occelli
Irene Ruiz Bazán

aA

Questa pubblicazione è stata realizzata
grazie al Finanziamento per la Ricerca di Base
del Politecnico di Torino

© 2024
Accademia University Press
via Carlo Alberto 55
I-10123 Torino



prima edizione febbraio 2024
isbn 9791255000785
edizione digitale www.aAccademia.it/memoria-che-riaffiora

book design boffetta.com

Indice

Le ragioni di una ricerca
Chiara L. M. Occelli VII

Il disastro e le rifondazioni
Chiara L. M. Occelli 1

Architetture fatte a pezzi. Smontaggio, trasferimento, rimontaggio
Irene Ruiz Bazán 21

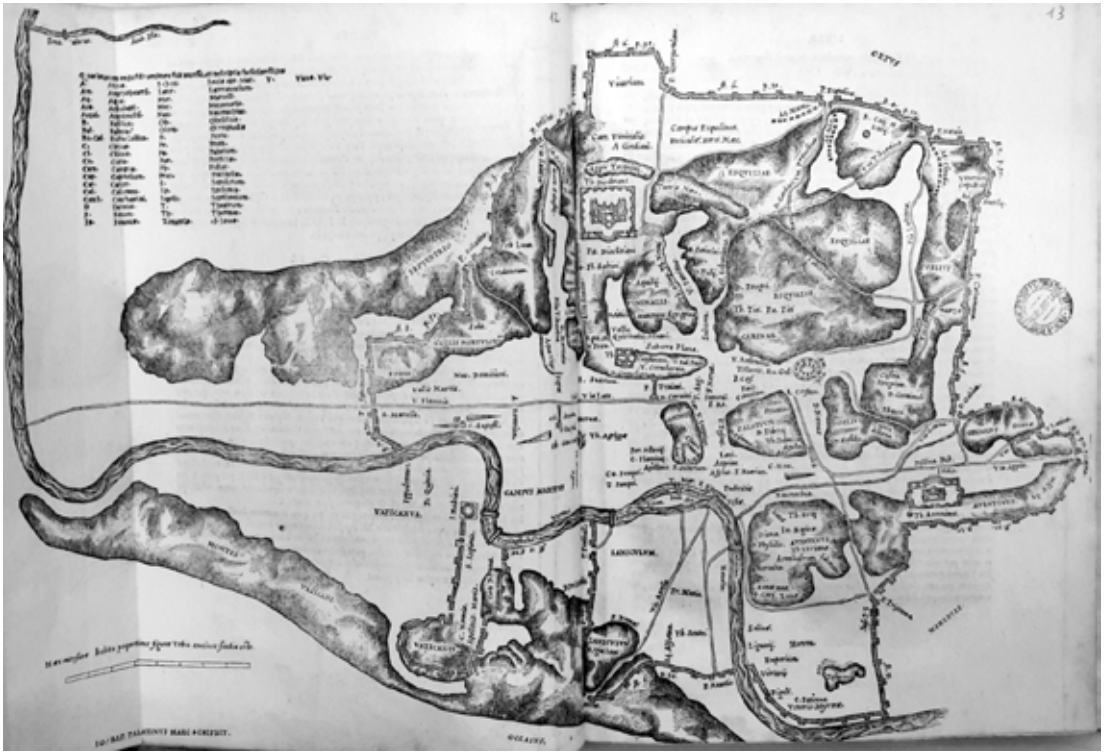
La memoria che riaffiora. Disastri italiani 59
La rifondazione topografica: Pontechianale
Chiara L. M. Occelli 61
La rifondazione mancata: Agaro e Morasco
Irene Ruiz Bazán 83
La rifondazione scenografica: Zuri
Irene Ruiz Bazán 103

La memoria che riaffiora. Altri disastri 123
Involuntary displacement e resistenza: la costruzione della memoria come risarcimento
Chiara L. M. Occelli 125
Diversi modi di guardare l'acqua: quattro casi in Spagna
Irene Ruiz Bazán 149

Topologia di un paese sommerso. *Typos* e *Topos* nel progetto di rifondazione
Riccardo Palma 169

Topologia di un paese sommerso.
***Typos* e *Topos* nel progetto di rifondazione**

Pianta di Roma con le mura aureliane.
G. B. Marliani, Antiquae Romae Topographia. Libri septem, *1534. foglio lucido (misure 50x76 cm).*



Il riconoscimento del diagramma

> Il distretto di questo mitico regno veniva ad assumere la forma di un rettangolo, tagliato in due quadrati dal Tevere, con l'Isola Tiberina che si interponeva fra le rocche facilitando l'attraversamento del fiume, con agli estremi occidentali e orientali i due rilievi e agli estremi meridionali e settentrionali le due "gole" o insenature (*rumae*?) del Tevere: la palude di Trastevere e quella del campo Tiberino, per cui l'abitato con le sue pertinenze appare di forma piuttosto simmetrica ed assume un carattere fortemente acquatico, perifluviale, perilacustre.[1]

Partiamo dall'inizio della storia della fondazione di Roma. Romolo, il futuro re, lascia Alba Longa con i suoi giovani compagni d'avventura e decide di ritornare in quel luogo sulle rive del Tevere nel quale Faustolo lo aveva ritrovato e allevato insieme al fratello gemello Remo. Non c'è nostalgia nella sua scelta: Romolo sa che in questo luogo abitato da tempo immemore si incrociano due percorsi la cui importanza per i traffici commerciali investe l'intera penisola: il percorso che collega l'Etruria alla Campania e il percorso che dal mare si spinge verso l'entroterra permettendo il traffico di sale verso la Sabina[2]. Romolo sa anche che il sito di Roma rappresenta il punto ideale per l'incrocio tra i due percorsi: è posto a un giorno di marcia dalla costa, si situa nel punto più stretto della vallata del Tevere, che è anche il primo punto nel quale si può guadare il fiume, offre infine molti siti asciutti per insediarsi[3]. Poiché a nord e a sud la valle ritorna ad allargarsi, il punto migliore per il guado si trova proprio di fronte al Palatino, dove sarà costruito il Ponte Sublicio in stretta relazione con le *Scale Caci* che salivano sul colle. Roma, insieme a Bordeaux, Nantes, Londra, Anversa, Brema e Amburgo, fa parte della categoria delle

1. A. Carandini, *La nascita di Roma. Dèi, lari eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Einaudi, Torino 1997, p. 115

2. «All'asse di comunicazione orientato da nord (est) a sud (ovest) che, dall'interno verso il mare, l'inclinazione generale di quei rilievi forma, bisogna aggiungerne un altro, di direzione nord (ovest) – sud (est), individuato in particolare dalle valli del Sacco e del Liri […]». In A. Grandazzi, *La fondazione di Roma*, Laterza, Bari 1993 (ed. orig. *La fondation de Rome. Réflexion sur l'histoire*, Les Belles Lettres, Paris 1991), p. 87.

3. Vedi J. Le Gall (1953), in C. Moccheggiani Carpano, G. Pisani Sartorio (a cura di), *Il Tevere fiume di Roma nell'antichità*, Quasar, Roma 2005.

città di "primo ponte"[4]: il ponte Sublicio è il primo ponte costruibile a monte dell'estuario a causa della presenza a valle di detriti alluvionali mobili che impediscono la fondazione dei piloni dei ponti di legno.

Romolo sceglie in base a dati concreti, stabili nel tempo, perché legati alla geografia, cioè a quelle forme della Terra che non possono cambiare da un giorno all'altro. Roma, del resto, è la Città Eterna. L'incrocio dei percorsi è perciò un incrocio geografico se non geologico: mentre il percorso verso l'entroterra segue sostanzialmente le sponde della valle fluviale, quello verso sud, parallelo alla costa e che attraversa la valle del Tevere, oltre a posizionarsi sul controcrinale che interseca il fiume, si sviluppa sfruttando la presenza della lingua di colata di Campo Bove fuoriuscita 270 mila anni prima dall'"edificio" vulcanico dei Colli Albani e spintasi fino al sito di Roma. Su questa base solida e sopraelevata, quindi asciutta, viene costruita la prima via consolare, la via Appia, il cui pavimento si appoggia alla roccia basaltica[5] (fig. 1).

Immaginiamo che in quel giorno il Tevere sia in piena[6]: Romolo raggiunge il Palatino in barca attraversando la palude, come aveva fatto da neonato quando fu salvato dalla lupa; sale le *Scalae Caci* e, giunto sulla sommità del *mons*, si volta per abbracciare con lo sguardo la Terra che, in basso, lo circonda[7]. Rivolgendosi verso ovest Romolo si accorge che i due bracci del fiume che formano l'ansa di fronte al Palatino disegnano un angolo pressoché retto; vede poi che la palude Murcia o *Velabrum Maius* (la valle del Circo Massimo) e quella del *Velabrum Minor* (la valle del Foro Romano), entrambe colmate dall'esondazione, prolungano i due bracci del Tevere lungo la loro stessa direzione. Scopre perciò che

4. Ivi, p. 30.

5. R. Funiciello, G. Heiken, D. De Rita, M. Parotto, *I Sette Colli. Guida geologica ad una Roma mai vista*, Raffaello Cortina, Milano 2006, p. 50.

6. Secondo Elisabetta Bianchi, «In età arcaica le piene annuali dovevano interessare tutti i siti del bacino del Foro posti fino a una quota di m 9 s.l.m.». Il fondo valle del Foro è a m. 6,90 s.l.m. In E. Bianchi, *Foro Romano. L'intervento dei Tarquini prima della Cloaca Maxima*, «STUDI ROMANI», 1-4 (2010), pp. 3-26.

7. Le fonti classiche principali che riguardano le condizioni geografiche del sito di Roma sono: Cicerone, *De Repubblica*, II, 3-7; Tito Livio, *Ab Urbe Condita*, Libri, V, 54; Strabone, *Geografia*, V, 3; Dionigi d'Alicarnasso, *Archeologia romana*, IV, 44; Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, III, 9.

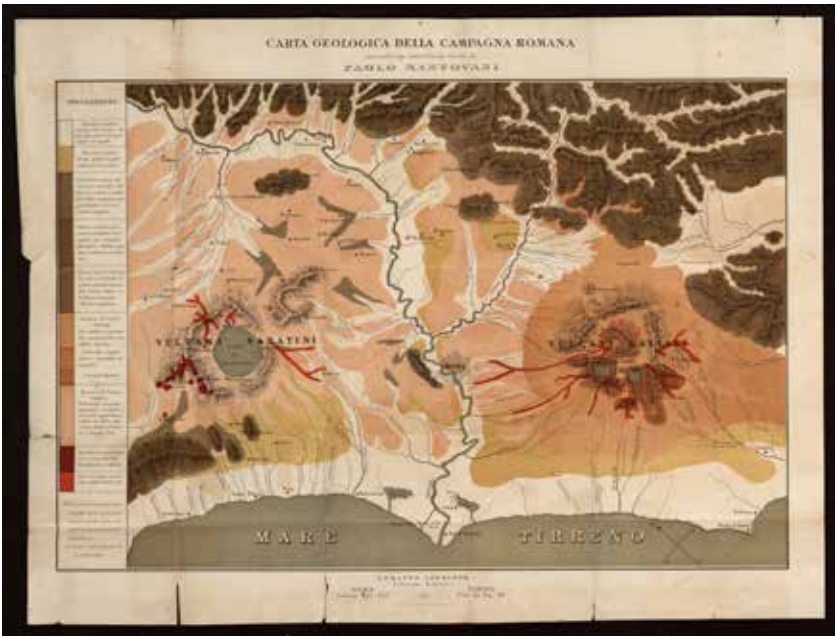


Figura 1.
Carta geologica della campagna romana.
P. Mantovani, 1870, scala 1:210.000 (misure 50x76 cm). Foglio lucido (misure 50x76 cm).

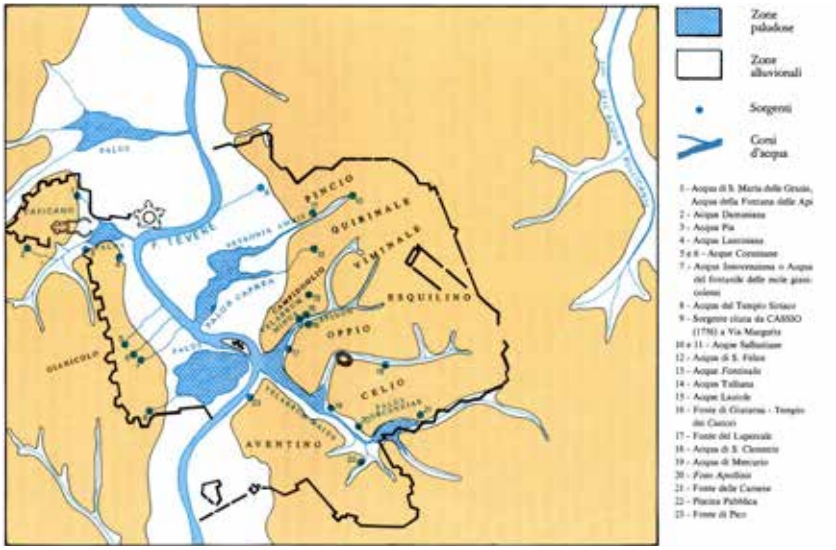


Figura 2.
Caratteri idrografici originari del centro storico.
Da: A. Corazza, L. Lombardi, Idrogeologia dell'area del centro storico di Roma, *in* Memorie descrittive della carta geologica d'Italia, *1995.*

la figura risultante è una croce d'acqua (fig. 2). Questo spettacolo rivela a Romolo ciò che i suoi predecessori avevano già intuito quando, prima di Roma, avevano organizzato l'insediamento sparso dei primitivi villaggi utilizzando la forma quadripartita che le acque avevano conferito al sito: «L'abitato della grande Saturnia – scrive Andrea Carandini – rassomiglia ora a un quadrato, diviso ulteriormente in quattro quarti dall'ansa del Tevere e dall'angolo formato dalle paludi Murcia e del Velabro. Nei quattro quarti sono compresi i quattro rilievi del Gianicolo, del monte Saturnio, del Palatino e dell'Aventino Grande, tutti i qualche modo circondati dalle acque»[8] (fig. 3).

Dopo questa prima osservazione, Romolo si volta verso le porzioni del sito che non ha ancora considerato e scopre che la figura della croce d'acqua fa parte di una architettura più vasta che si estende anche agli altri *montes*. L'immagine complessiva che si presenta davanti ai suoi occhi è infatti quella di un reticolo sostanzialmente ortogonale e abbastanza regolare nelle dimensioni. Esso è costituito dalle acque di fondovalle che delimitano gli "edifici" tufacei dei colli, scavati in millenni di azione erosiva che ha inciso il *plateau* formato dalla «successione di depositi di colate piroclastiche (tufi) provenienti dal vulcano dei colli Albani al di sopra di sedimenti fluviali e palustri»[9]. Poiché all'azione naturale provocata dall'erosione si è poi affiancata una potente azione di rimodellamento della forma dei colli dovuta alla costruzione della città, durante la quale «valli colmate, alture abbassate, pendii addolciti»[10] hanno operato una generale depressione dei caratteri naturali del sito, per capire quali figure riempiono lo sguardo di Romolo, i colli vanno riportati alla loro conformazione originaria in cui le «alture a forma di scogliere» divise da «strette vallate» conferivano un carattere aspro ma anche netto al sito di Roma[11]. Oggi questa figura torna prepotentemente solo in occasione delle indagini idrogeologiche che individuano le superfici di letto

8. A. Carandini, *La nascita di Roma* cit., p. 127.

9. R. Funiciello, G. Heiken, D. De Rita, M. Parotto, *I Sette Colli* cit., p. 57.

10. L. Homo, *Roma imperiale e l'urbanesimo nell'antichità*, Mursia, Milano 1976 (ed. orig. *Rome impériale et l'urbanisme dans l'antiquité*, Albin Michel, Paris 1951), p. 35.

11. L'aspetto originario dei *montes* permane oggi nelle rupi del Campidoglio (Via del Mare), Palatino e Aventino sul fianco occidentale.

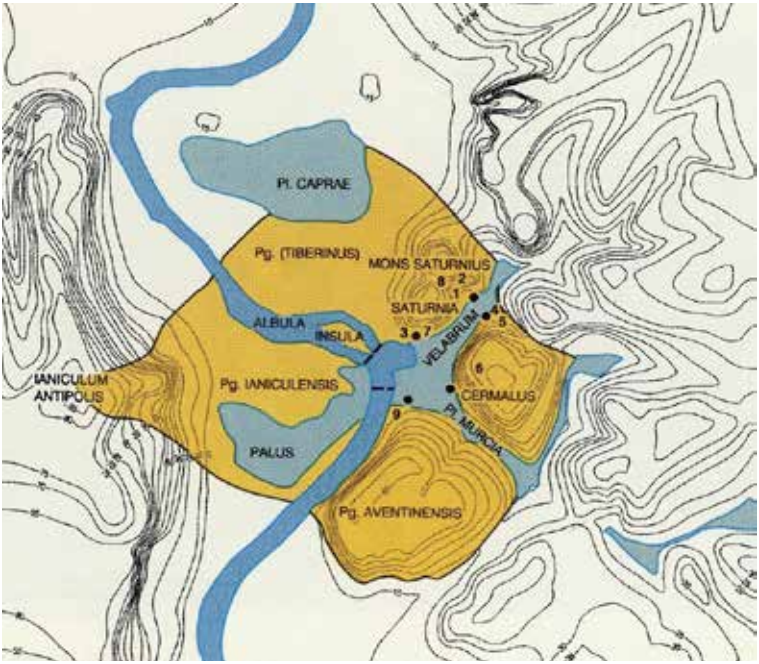


Figura 3.
Il secondo ciclo mitico.
Da: A. Carandini, Remo e Romolo *cit.,*

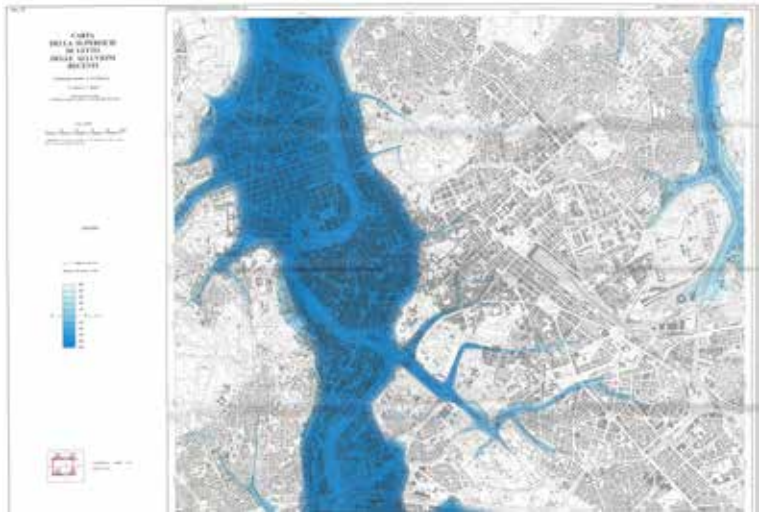


Figura 4.
Carta delle superfici di letto delle alluvioni recenti.
Da: F. Marra, C. Rosa, Stratigrafia e assetto geologico dell'area romana, *in* La geologia di Roma. Il centro Storico. Memorie descrittive della Carta Geologica d'Italia, *1995, pp. 49-118.*

delle alluvioni (fig. 4). Nelle viscere della città, come in una sorta di ricordo inconscio ma mai sopito, l'antico disegno dato dalle acque riemerge dall'oblio.

La maglia di questa città, liquida e terrestre assieme, ha come asse principale la palude del *Velabrum Maius*, corrispondente alla valle del Circo Massimo, che, prolungando il braccio del Tevere contenente l'isola Tiberina, riceve le acque da una serie di valli secondarie ad essa sostanzialmente perpendicolari[12] e quindi tra loro praticamente parallele. Procedendo da sud a nord esse sono: la *palus Decenniae* che incide il piede meridionale del Celio; la palude Murcia, formata dal *Nodinus*, che separa il Celio dall'Oppio e dal Palatino e forma la valle dell'Anfiteatro Claudio, occupato dallo stagno alimentato dal fosso Labicano; il *Velabrum Minus*, formata dallo *Spinon* (grosso fosso i cui rami principali corrispondono alle attuali via Nazionale, via dei Serpenti e via Urbana), che separa Palatino e Campidoglio e accoglie il Foro Romano nella sua propaggine più lontana dal fiume. Verso nord anche la *Palus Caprae* (posta all'altezza di Largo Argentina), formata nel Campo di Marte dallo sbocco dell'*Amnis Petronia* (lungo l'attuale via del Tritone) che limita a sud il Pincio separandolo dal Quirinale, può essere vista come un segmento lineare dello stesso reticolo. La successiva ansa del Tevere conclude la maglia orientandosi sostanzialmente nello stesso modo. La figura risultante è formata dall'asse del Circo Massimo come elemento di spina e da quello del *Velabrum Minus* come principale asse perpendicolare: entrambi prolungano i bracci del Tevere e il loro orientamento pressoché ortogonale[13] (fig. 2).

12. «Aventino diviso dal Palatino dal grande fosso dell'Acqua Mariana che in corrispondenza dell'attuale Circo Massimo si impaludava a formare il Velabro Maggiore. Il Palatino è diviso dal Celio dal Fosso Labicano che, dopo un'ampia curva, in corrispondenza del Colosseo, confluiva nell'Acqua Mariana». In R. Luciani, *La geologia di Roma*, in Id. (a cura di), *Roma sotterranea*, S.P.Q.R. Assessorato per gli interventi sul centro storico – Assessorato alla cultura, Palombi, Roma 1984, p. 21.

13. P. M. Lugli, nelle numerose carte elaborate per il suo *L'agro romano e l'«altera forma» di Roma antica*, Gangemi, Roma 2006, descrive anche questo incrocio di assi ortogonali. La Tav. VI, *Roma antica. Allineamenti nascosti*, riporta, tra gli altri, come asse della *Forma Urbis*, quello che prosegue il braccio del Tevere su cui si orienta l'Isola Tiberina in direzione del Monte Albano e il suo tracciato ortogonale, che prolunga l'altro braccio fino al punto di origine di tutti gli assi individuati da Lugli: il Tempio della dea *Tellus*, fondato nel 268 a.C. e poi obliterato dal Foro della Pace di Vespasiano. Secondo Varrone (*Rerum rusticarum libri III*, I.2.1) in questo tempio "cartografico" era conservata anche una pianta dell'Italia.

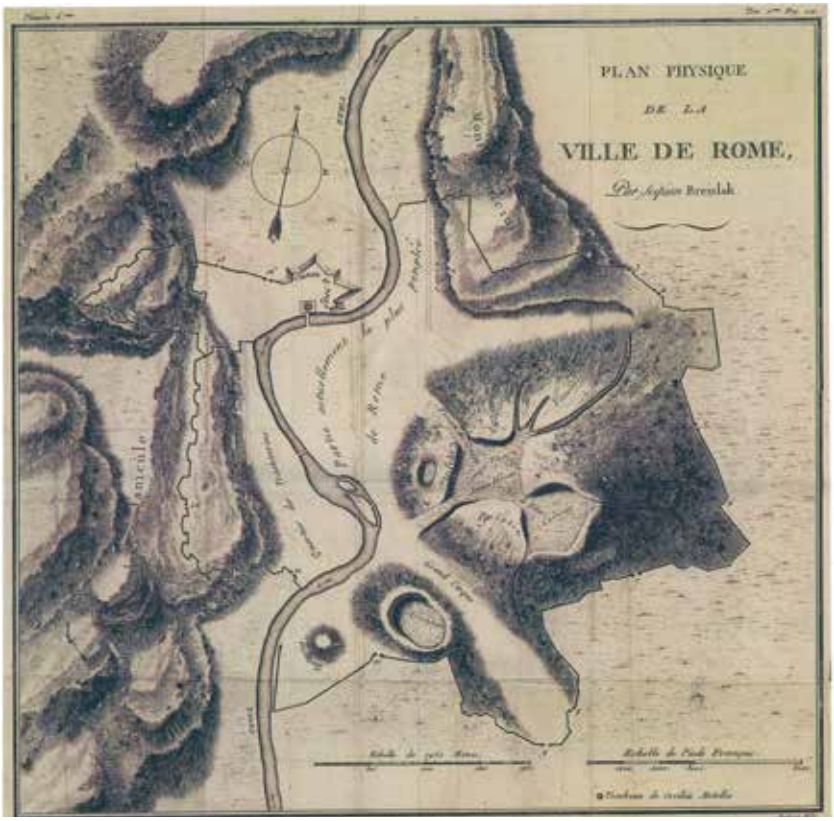


Figura 5.
Plan physique de la ville de Rome.
S. Breislak, 1801, scala 1:25.000.,

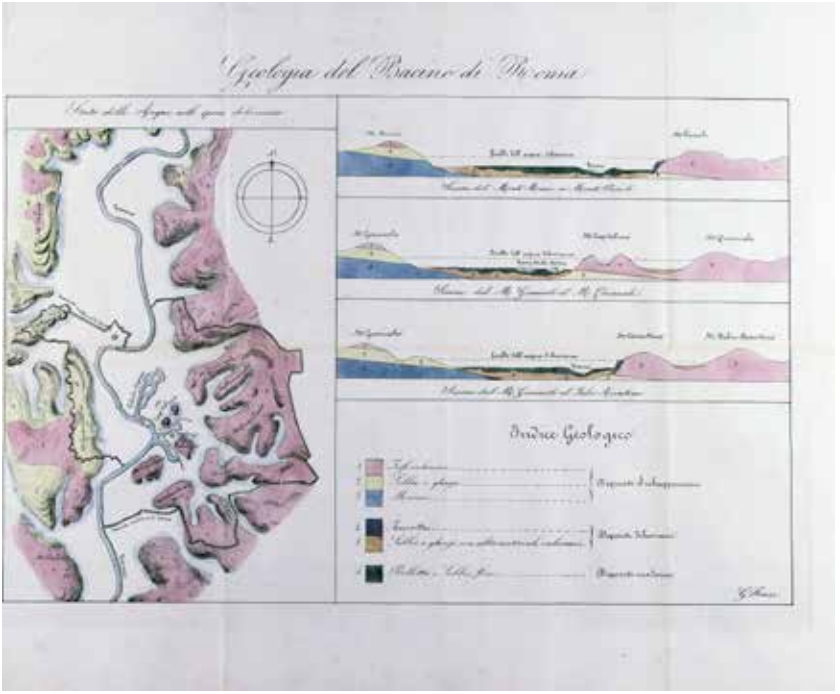


Figura 6.
Geologia del bacino di Roma.
G. Ponzi, 1850.

Romolo guarda Roma invasa dalle acque e vi riconosce quelle Isole Divine o dei Beati «che i Greci (come nella Teogonia) hanno identificato negli insediamenti del Lazio circondati dalle acque e acquitrini, quando quella terra era ancora da loro poco conosciuta»[14].

Il popolamento del diagramma

Immaginiamo ora che Romolo si arrampichi sul Palatino in un giorno di regime normale del Tevere. Dall'alto osserva come le acque, ritirandosi dopo la piena, si trasformano in acquitrini che occupano permanentemente i fondivalle. Al posto della croce d'acqua e del suo reticolo, un diverso spettacolo si presenta ai suoi occhi: le superfici delle paludi, con il loro piano perfetto, formano, delimitate dalle pendici inclinate delle valli, le figure architettoniche della futura città (figg. 4 e 5). Romolo, essendo il primo Romano, «privilegia gli specchi d'acqua chiusi e le scaturigini profonde, inquadrate nella cornice rigorosamente ctonia della terra, secondo una mentalità per la quale l'acqua […] esiste solo se circondata dalla terra»[15].

In questo giorno che segue la piena, Romolo intuisce che «le ampie valli fluviali degli affluenti del Tevere erano luoghi ideali per Fori, i mercati e per gli edifici destinati all'uso pubblico come il Foro Boario, il Teatro di Marcello, il Circo Massimo, il Colosseo e il Pantheon»[16]. Del resto, la parola *forum* viene da *foras*, posto fuori: il luogo dell'incontro tra le genti che abitano il sito di Roma sta al di fuori dell'abitato in senso stretto, poiché si trova nella palude la cui variegata terminologia ben rappresenta la considerazione che questi luoghi godono per l'insediamento. Mentre *helos* designa uno spazio indefinito, *limne* – termine che contiene sia *leimon*, prato umido, che *limen*, porto – sta ad indicare un luogo delimitato. Le paludi del sito di Roma sono per Romolo *limnes* poiché l'acqua ha uno spazio assegnato e quindi una forma che la rende assimilabile ad un'architettura. Per questo motivo i suoi occhi non pos-

14. A. Carandini, *La nascita di Roma* cit., p. 86.

15. M. Torelli, *La forza della tradizione. Etruria e Roma: continuità e discontinuità agli albori della storia*, Longanesi, Milano 2011, p. 88.

16. R. Funiciello, G. Heiken, D. De Rita, M. Parotto, *I Sette Colli* cit., p. 63.

sono non sognare la trasformazione nell'Anfiteatro Flavio della valle concava dello stagno formato dal fosso Labicano, già precedentemente divenuto lo *Lacus Neronis*, fulcro della *Domus Aurea*; così gli stessi occhi già vedono nella forma della valle Murcia quella del Circo Massimo, la cui costruzione si limiterà ad appoggiare le gradinate al naturale declivio del terreno lungo il quale già si svolgeva nel tempo arcaico di Romolo la corsa dei Luperci[17]. Grazie allo stesso sguardo Romolo – o chi nella seconda metà del VIII secolo attuerà la prima colmata della valle del Velabro – trasformerà la superficie liquida della palude nel piano costruito del Foro.

Anche se l'acqua infida circonda e minaccia il suolo certo e abitabile, il rapporto tra i due elementi non si risolve solo nell'opposizione. Le paludi disegnano i *montes* e, in qualche caso, li designano: in Servio il nome Velia viene fatto derivare da *helos* in quanto colle circondato dalle acque, così come Aventino, secondo Varrone, verrebbe da *ad-vectus*, luogo nel quale bisogna arrivare in barca[18]. Roma prima di Roma è dunque una città-arcipelago come Alessandria, Ravenna, Terracina[19]. Sono città continuamente minacciate dal disordine ma anche portatrici di un nuovo ordine, in quanto difendibili e raggiungibili solo attraverso l'acqua.

Allo stesso modo, le pareti tufacee dei *montes*, emergenti dall'acqua con la nettezza che solo il piano da essa creato può produrre, lasciano presagire, in senso architettonicamente compiuto, una città arcipelago fatta di *insulae*: «i rilievi sono stati solitamente utilizzati per gli insediamenti, per la costruzione di edifici (grazie anche alle qualità geotecniche delle rocce costituenti i rilievi stessi) data la possibilità per questi di essere difesi, mentre le valli hanno a lungo ospitato soltanto piccole costruzioni non adibite a scopi abitativi a causa delle scarsa qualità dei terreni alluvionali nonché dell'ambiente poco salubre ed inospitale che tali

17. Vedi A. Carandini, *Remo e Romolo. Dai rioni dei Quiriti alla città dei romani (775/750 - 700/675 a. C.)*, Einaudi, Torino 2006, p. 101.

18. Su questo argomento e sulle notizie che seguono, vedi G. Traina, *Paludi e bonifiche nel mondo antico*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1988, p. 33.

19. Ivi, p. 93.

luoghi offrivano»[20]. Romolo infatti si insedia sul Palatino, il *mons* che più assomiglia ad un edificio con i suoi fianchi scoscesi e la sommità piatta, risultato dell'erosione operata dalle acque sulle formazioni tufacee costituite da depositi consolidati di ceneri, pomici e frammenti diversi di una eruzione esplosiva[21].

Alla fine della sua osservazione Romolo comprende che il sito di Roma non attende di essere trasformato dall'architettura della fondazione. Comprende invece che la fondazione non è altro che la descrizione architettonica delle forme terrestri. Adesso, finalmente, la croce d'acqua, gli "edifici" dei colli, i catini vallivi, tutte queste forme della Terra sono per Romolo già architetture.

Insieme formano un diagramma cartografico che non ha il significato di un "progetto", cioè di qualcosa che anticipa ciò che ancora non c'è. Ciò che avviene nella fondazione è la sua costruzione: la sua architettura non viene realizzata ma bensì, semplicemente, costruita, poiché essa è già reale quanto il fiume, la palude, i colli. Anzi, è proprio in virtù di questa loro appartenenza all'architettura che per Romolo questi elementi geografici sono reali. Egli, a differenza di quanto sostiene Heidegger non costruisce perché abita la Terra ma abita perché costruisce[22].

20. R, Funiciello, G. Giordano, B. Adanti, C. Giampaolo, M. Parotto, L. Balzerano, *Guida ad un itinerario geologico attraverso la città di Roma*, Dipartimento di Scienze Geologiche, Università di Roma TRE, Roma 2006, p. 6.

21. Vedi R. Funiciello, G. Heiken, D. De Rita, M. Parotto, *I sette colli* cit. Mentre all'origine dell'insediamento i *montes* sono grandi architetture abitate – le prime costruzioni riscontrabili nel sito di Roma sono infatti caverne scavate nel tufo – il ruolo di questi "edifici geologici" si inverte nella Roma medievale che riutilizza i monumenti romani come "monti" presentandosi come «una città estesa, ma non compatta: c'erano ampi vuoti nel suo tessuto, zone di ruderi abbandonati, un'orografia più accentuata (le fortezze nobiliari erano innalzate sui "monti" formati dai monumenti antichi: il teatro di Marcello)». I. Insolera, *Roma, in Storia d'Italia. 6 – Atlante*, Einaudi, Torino 1977, pp. 316-333.

22. Come ricorda Marco Assennato in *Linee di fuga. Architettura, teoria, politica,* :duepunti, Palermo 2011, p. 100, insieme ad Heidegger, al seminario di Darmstadt nel quale il filosofo tedesco pronuncia l'ultra citato *Costruire, abitare, pensare*, partecipa anche José Ortega y Gasset, che nel suo intervento sostiene appunto la tesi contraria: l'uomo non è fatto per abitare un luogo specifico, tant'è vero che li abita tutti; il suo problema è che «manca propriamente di habitat, di uno spazio dove, senz'altro possa abitare». Solo «la tecnica, soltanto il costruire – *bauen* – assimila lo spazio all'uomo, lo umanizza». J. Ortega y Gasset, *Intorno al colloquio di Darmstadt*, in F. Filuppuzzi, L. Taddio (a cura di), *Costruire, abitare, pensare*, Mimesis, Milano 2010, p. 76.

La costruzione del diagramma

Sotto questo punto di vista la storia della costruzione monumentale della città coincide con la realizzazione del diagramma cartografico comparso negli occhi di Romolo architetto. Questa storia non si svolge mediante la sovrapposizione dell'architettura al sito ma attraverso un processo di sostituzione che non si conclude mai. Infatti la sostituzione non trasforma definitivamente qualcosa in qualcos'altro – la forma del sito in un'architettura – ma piuttosto rivela la possibilità dell'architettura di essere già presente nel sito e viceversa. In questo senso la costruzione del diagramma di Romolo è complessivamente enigmatica. Essa produce – e perciò lascia aperto – l'enigma dell'indecidibilità tra architettura e forme terrestri.

Per distinguere le tecniche di questo processo, parlerò di "sostituzioni molari" quando gli elementi del sito vengono sostituiti con elementi architettonici distinti e perciò in qualche modo unici e di "sostituzioni molecolari" quando la sostituzione avviene tramite elementi modulari che si possono ripetere indefinitamente. Gli elementi del sito di Roma che sono oggetto di queste sostituzioni sono principalmente: il *Piano*, le *Valli* e i *Colli*.

Il Piano. Il primo geologo di Roma, Giovan Battista Brocchi, scrive: «È facile immaginarsi che quando ne' remoti tempi il piano di Roma era un letto fluviale dovevano essere altresì inondate tutte le valli che si frappongono ai colli, e di fatti niuna diversità ho di esse ravvisato rispetto alla costituzione del suolo»[23]. Le rocce costituite da sedimenti fluviali che si trovano sui pendii dei colli come l'Aventino dimostrano che l'acqua del Tevere arrivava a inondare tutta la valle fluviale, tanto che Palatino, Aventino e Campidoglio erano isole del Tevere il cui alveo aveva una larghezza variabile tra i 2 e i 3 km. La costituzione di quello che il Brocchi chiama il "piano di Roma" ha quindi prdotto un sistema fatto di pochi e chiari elementi: da una parte le valli con il loro piano di fondo, dall'altra gli edifici tufacei dei colli.

La trasformazione molare di questo piano corrisponde

23. G. B. Brocchi, *Dello stato fisico del suolo di Roma. Memoria per servire all'illustrazione della carta geognostica di questa città*, Roma 1820, p. 95.

alla storia della costruzione dei Fori e la possibilità di sviluppare l'insediamento è dipesa dalla continua opera di riempimento delle valli paludose poste tra i colli. A questo processo vanno aggiunte le innumerevoli distruzioni e ricostruzioni che hanno lasciato uno strato, detto deposito antropico, «considerato a tutti gli effetti un orizzonte stratigrafico»[24] dai geologi. Ciò ha comportato innalzamenti del livello originario che arrivano in certi punti della città a toccare i 20 mt. Questo generale riempimento è da considerarsi come un'unica e grandiosa opera, allo stesso tempo di ingegneria e architettura, che viene avviata con la prima colmata della valle del Foro Romano, realizzata in un periodo immediatamente successivo alla fondazione di Romolo.

Se si osserva la *Carta dello spessore della coltre dei terreni di riporto* contenuta nello studio di Ugo Ventriglia sulla geologia di Roma[25], è impressionante constatare come all'originaria morfologia del sito sia stato sovrapposto uno strato artificiale che sottolinea le valli, ma che disegna anche una geografia fatta di promontori e dossi (fig. 7).

Sopra questo strato, l'opera di sostituzione dell'originario piano di Roma si completa con le grandi platee dei Fori Imperiali le cui diverse giaciture producono un disegno composto di pezzi unici. Si tratta in un primo tempo di una "sostituzione molecolare", perché si realizza con movimenti di terreno che viene riportato e battuto. Quando invece su questi primi strati si impiantano i Fori, la sostituzione diviene "molare" in quanto si svolge per elementi finiti, costituiti dai grandi piani di pavimentazione generalmente rettangolari che si incastrano nella forma orografica del sito. Come enormi lastre di pavimentazione, essi riempiono le valli principali ricostruendo in modo diffuso l'immagine primordiale del piano d'acqua stagnante.

Le Valli. La trasformazione della Valle Murcia – o *Velabrum Maior* – nel Circo Massimo rappresenta un esempio paradigmatico di "sostituzione molare" e di monumentalizzazione della palude scomparsa. Infatti, per bonificare la valle i «Romani forzarono il corso d'acqua in due canali laterali,

24. G. Gisotti, *La fondazione delle città*, Carocci, Roma 2016, p. 376.
25. *Carta dello spessore della coltre dei terreni di riporto*, in U. Ventriglia, *La geologia della città di Roma*, Bardi, Roma 1971 (tav. fuori testo).

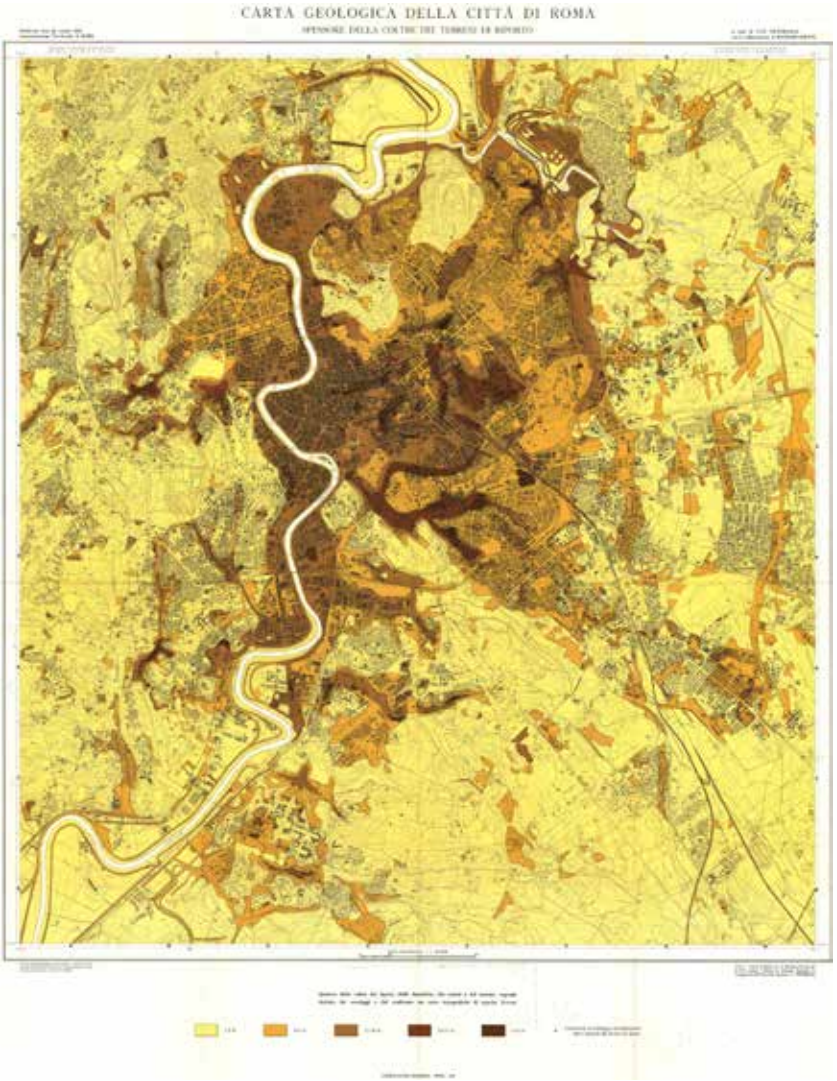


Figura 7.
Carta dello spessore della coltre dei terreni di riporto.
U. Ventriglia, M. Sciotti, Centro studi per la geologia tecnica del C.N.R., Roma1968.

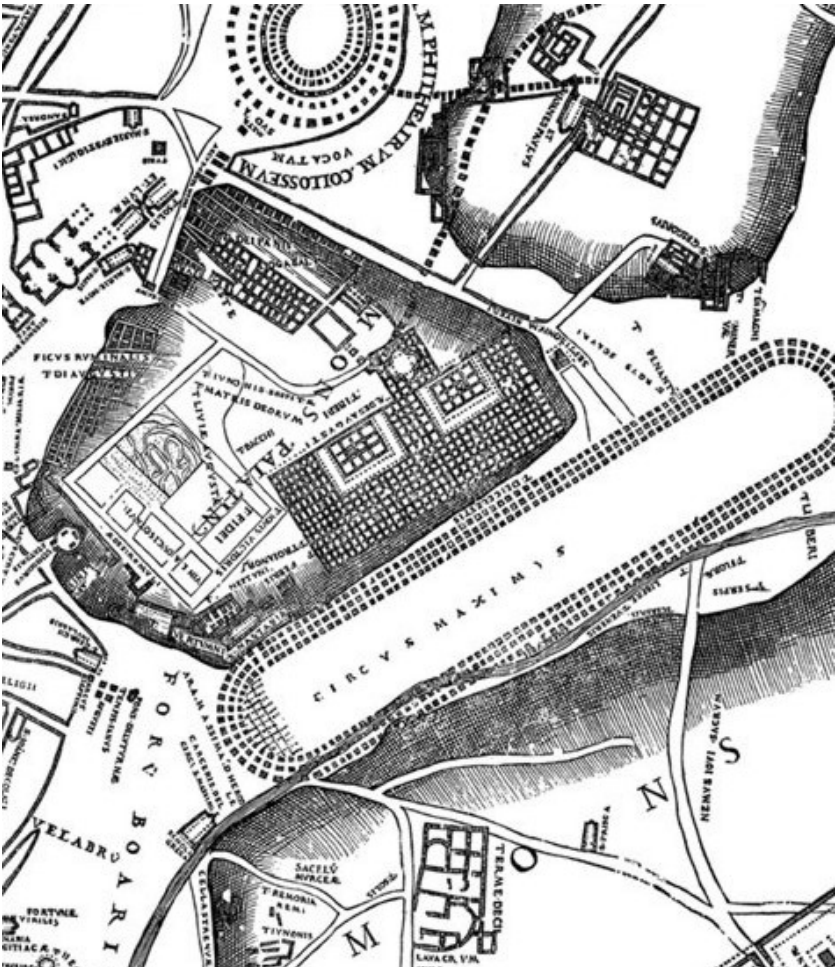


Figura 8.
Pianta di Roma.
L. Bufalini, Roma1551 (stralcio della Tavola 16).

fino a realizzare un terrapieno centrale derivato dall'unione delle barre sabbiose-argillose. Questo rilievo allungato col tempo fu monumentalizzato con la "spina", lungo muro attorno al quale correvano e giravano le quadrighe»[26]. La valle paludosa, lunga e stretta, anticipa l'architettura del Circo, visto che la sezione delle sue pendici già offriva un profilo ideale per l'appoggio delle gradinate degli spettatori (fig. 8). Le tecniche della bonifica conferiscono la forma definitiva al monumento finale introducendo la *spina*, cioè l'unico elemento architettonico che di fatto non era già anticipato dalla sua morfologia. La *spina*, oltre a permettere lo svolgimento delle corse, ha anche il ruolo di ricordare l'atto della bonifica e quindi l'originaria presenza delle acque. Alla fine, il monumento si configura come una "sostituzione molare", cioè realizzata sulla figura complessiva del sito della valle.

Il Circo Massimo, dopo la bonifica della valle, diviene presto uno spazio pubblico per l'intero insediamento: le prime installazioni in legno risalirebbero infatti all'epoca di Tarquinio Prisco, cioè alla prima metà del VI secolo a.C. Il tipo dell'anfiteatro non vede invece la sua prima realizzazione a Roma, bensì a Pompei dove viene costruito il primo esemplare nell'80 a.C. Solo più tardi a Roma Caio Scribonio Curione, giovane politico nelle grazie di Cesare, «colse l'occasione della celebrazione privata del *munus* funebre del padre, deceduto l'anno prima, per offrire ludi di ogni genere e farsi propaganda politica. Fece costruire un sorprendente doppio teatro ligneo su strutture mobili che sarebbe stato utilizzato per un mese di spettacoli, il giugno di un anno incerto, tra il 53 e il 51 a. C.»[27]. Questa sorta di Total Theatre *ante-litteram* fu utilizzato prima per dare due spettacoli contemporaneamente disponendo i due emicicli contrapposti e poi, ruotato sui suoi cardini, per creare un unico spazio che consentisse lo svolgimento dei ludi atletici.

Il valore che assume questa architettura effimera, durata

26. G. Gisotti, *La fondazione delle città* cit., p. 382.

27. A. Palmeri, *L'anfiteatro romano di Milano. Architettura e archeologia*, tesi di Dottorato in Composizione architettonica, Politecnico di Milano, rel. D. Vitale. controrel. G. Canella, a.a. 2004-05, p. 27. Le testimonianze dell'esistenza di questo ingegnoso oggetto a cavallo tra macchina e architettura vengono da: Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, XV, 24, 116-120) e da una lettera di M. Celio Rufo inviata a Cicerone (*Ad Familiares*, VIII, 2, 1).

poche settimane, è quello di un prototipo che sperimenta la possibilità di riprodurre il tipo del Circo al di fuori del suo sito e del suo legame con la forma del suolo. L'astrazione che ciò comporta – la totale assunzione all'interno del dispositivo architettonico di ciò che prima era inestricabilmente il prodotto dell'incontro tra architettura e geomorfologia – non toglie nulla al ruolo originante della forma della Terra, ma anzi la esalta, dimostrando che, grazie alla sua potenza archetipica, essa può essere interamente riprodotta artificialmente. Questo distacco che segna il momento nel quale l'architettura si fa pura rappresentazione dei luoghi – come un quadro di paesaggio che dipinto davanti ad esso può poi essere portato ovunque – inaugura contemporaneamente la possibilità di progettare "architettura geografiche" capaci di riprodurre le forme terrestri in qualsiasi contesto e perciò di portare e custodire in sé la memoria geografica dei luoghi[28]. La potenza di questo dispositivo inaugura il meccanismo della ripetizione infinita del sito di Roma nel suo Impero: la riproduzione dei luoghi di Roma, prima nelle architetture e poi nelle mille Rome che la metropoli originerà nella sua storia. Pompei precede, è vero, l'effimero teatro di Curione, ma non precede il Circo Massimo e sicuramente non precede l'incrocio di valli nel quale sorgerà il Colosseo.

Gli archeologi contemporanei hanno intuito il ruolo "fondante" assunto dalla stretta corrispondenza tra i grandi teatri e anfiteatri dell'architettura romana matura e i caratteri formali del sito di Roma. Il Teatro è per Grandazzi la figura architettonica che descrive il luogo del guado sul Tevere la cui presenza costituisce una della ragioni principali della fondazione della città:

> Ma quel che è più importante è che questo guado sbocca dal lato della riva sinistra, cioè della riva concava, contro cui la corrente viene a scontrarsi e a flettersi, su una larga distesa di terra: e là, di fronte al fiume, tre cime, che lasciano tra di loro vie di passaggio, inquadrano e dominano questa area naturale di sbarco, un po' come la massa dei gradini degli spettatori di un teatro antico inquadra

28. Sulla definizione di "architettura geografica" vedi C. Occelli, R. Palma, *Architetture geografiche. Memoria dell'antico e rappresentazione del territorio nel progetto dell'Ecomuseo*, in A. Marotta (a cura di), *Qualità dell'architettura, qualità della vita*, Celid, Torino 2008, pp. 251-256.

> e domina la pista dell'orchestra e la scena. Queste colline non sono altro, beninteso, che l'Aventino, il Palatino e il Campidoglio e è precisamente sul teatro di cui disegnano l'architettura che deve essere recitata la prima scena della grande storia le cui dimensioni, nello spazio, si estenderanno un giorno ai limiti estremi del mondo allora noto e, nel tempo, per circa due millenni.[29]

Per Grandazzi, la figura dell'Anfiteatro descrive anche la conformazione geomorfologica del Lazio in relazione alla posizione della città. «Nel complesso, inquadrato come è dai monti della Tolfa (dal lato di Civitavecchia) ad ovest, dai monti della Sabina e di Preneste ad est, dai monti Lepini e Ausoni e infine dal promontorio del monte Circeo a sud-est, il Lazio ha potuto essere definito un anfiteatro, di cui Roma sarebbe il punto di gravità»[30].

Alla scala urbana, l'Anfiteatro Flavio è il prototipo della descrizione architettonica dei catini vallivi del sito di Roma. Il rapporto tra edificio e geomorfologia è strettissimo. Si tratta di una vera e propria sostituzione nella quale a ciascun elemento terrestre corrisponde un elemento architettonico. Per questo possiamo parlare di una "sostituzione molare". Il sito del Colosseo era uno stagno lungo il corso del fosso Labicano «resti di una palude colmata naturalmente durante l'Olocene. Tale fosso era un affluente del torrente *Nodinus* che era a sua volta affluente di sinistra del Tevere»[31]. Lo stagno diviene poi il *Lacus Neronis*, centro del grande complesso della *Domus Aurea*. Non fu quindi semplice fondare un edificio di quelle dimensioni sull'acqua. Il Colosseo infatti sorge su un enorme basamento cementizio ellittico dello spessore di 13 metri, per metà costruito sul *bedrock* e metà sul *talweg*, ovvero su sedimenti non consolidati. Le opere vennero eseguite con criteri impiegati per l'architettura portuale descritti da Vitruvio nel capitolo sulla realizzazione dei moli[32]. Al di sotto di un edificio impostato su due assi di 188 e 156 mt, l'enorme platea di fondazione sostituisce letteralmente il volume d'acqua del catino. Infatti l'invaso del lago di Nerone permise di economizzare

29. A. Grandazzi, *La fondazione di Roma* cit., pp. 102-103.
30. Ivi, p. 87.
31. G. Gisotti, *La fondazione delle città* cit., p. 381.
32. Vedi A. Palmeri, *L'anfiteatro romano di Milano* cit., p. 73.

sulle opere di sbancamento per le strutture di fondazione. Allo stesso modo l'alzato del Colosseo sostituì un preciso carattere del sito di Roma. Mentre nella confluenza di più valli si crea un catino nel quale l'acqua descrive un piano di fondo, nell'anfiteatro i pendii vengono sostituiti dalle gradinate e al posto degli sbocchi delle diverse valli prendono posto i *vomitoria*. Se si osserva la sezione dell'Anfiteatro, è evidente infatti come il catino perimetrale, nella porzione dal terzo ordine all'attico, interpreti il ruolo delle pendici incise dei colli mentre il corpo della cavea, con il profilo inclinato delle gradinate, rappresenti i fianchi delle valli. La composizione dei due organismi strutturali ricrea così *in situ* la figura del catino vallivo. Lo stesso complesso sistema di smaltimento delle acque, affiancato da una rete altrettanto complessa di adduzione per le varie utenze – fontanelle e latrine –, riproduce artificialmente il moto centripeto delle acque che si concentrano nel fondovalle provenendo dalle pendici circostanti[33].

Così, nelle sue numerose riproduzioni, l'Anfiteatro Flavio rappresenta il prototipo esportabile di una architettura geografica capace di mettere in scena quella particolare forma terrestre costituita dalla confluenza di più vallicole in un unico catino.

I Colli. Scrive il Brocchi: «Fra tutte le eminenze di Roma fin qui descritte il Campidoglio è quello che più manifestamente palesa la sua intima struttura. E singolare combinazione ella è pure che questa celebre collina […] è più atta di ogni altra a illustrare la geognosia di questa città»[34]. Le grandi sostruzioni del Campidoglio, quelle ancora visibili sul lato che dà sul Foro Romano, mostrano come il colle diviene edificio, e viceversa, mediante una "sostituzione molecolare". I massi cavati dal colle, prevalentemente composto da tufa litoide, sono impiegati nelle sostruzioni che lo trasformano in edificio. La stessa "quadratura" del Palatino può essere interpretata come una precisa operazione costruttiva, tesa a sostituire le scoscese pendici del colle mediante grandi opere di sostruzione. Scrive il Canina a proposito della fortifica-

33. Vedi A. Corazza, L. Lombardi, *L'impianto idraulico*, in R. Rea (a cura di), *Rota Colisei: la valle del Colosseo attraverso i secoli*, Electa, Milano 2002, pp. 46-65.

34. G. Brocchi, *Dello stato fisico* cit., p. 151.



Figura 9.
Carta dello spessore della formazioni affioranti (particolare).
U. Ventriglia, M. Sciotti, Centro studi per la geologia tecnica del C.N.R., Roma1968.

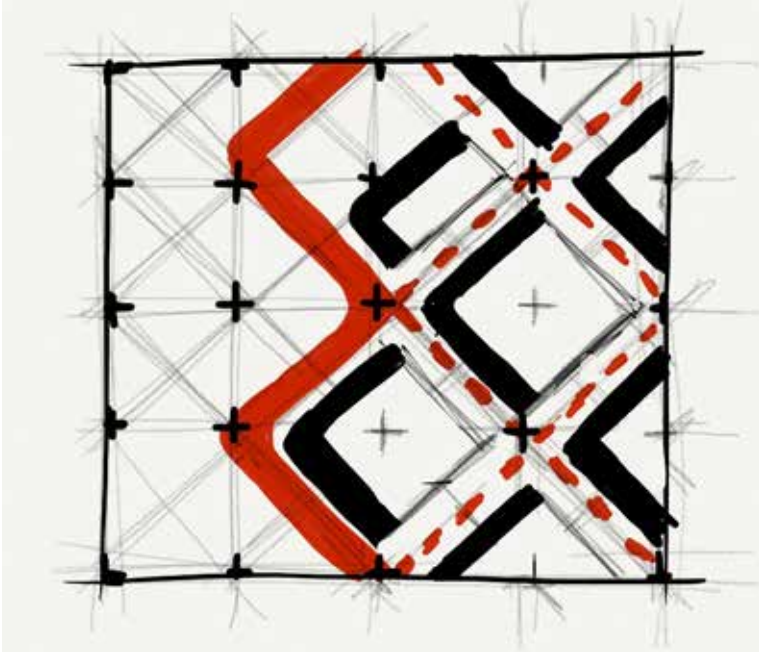


Figura 10.
Diagramma cartografico del sito di Roma.
Disegno dell'autore..

zione del Palatino attribuite a Romolo: «Il muro poi, che si dovette imprendere a costruire Romolo per fortificare la sua città, ben si conosce essersi stabilito a ridosso del dirupato del colle riducendo a tale effetto la rupe naturale a taglio verticale per quanto più era possibile, e rivestendola poscia con pietre quadrate dedotte dal monte stesso con maggiori o minori grossezze come veniva determinato dalla medesima rupe»[35].

Ridurre al quadrato significa perciò ricalcare architettonicamente la forma dell'edificio tufaceo. Nella *Carta dello spessore delle formazioni affioranti* pubblicata da Ugo Ventriglia, il Palatino appare contornato da un vero e proprio muro di tufo litoide, a sua volta circondato da una fascia di deposito antropico[36] (fig. 9).

Successivamente, gli interventi imperiali sul Palatino non riguardano solo la sua sommità ma si sviluppano con grandiose opere proprio lungo le pendici. Rivolto alla valle Murcia, verso il Circo Massimo, il sistema di sostruzioni del Palazzo di Augusto – nel quale viene alloggiata la guarnigione e il personale amministrativo con i rispettivi uffici – rappresenta l'episodio più monumentale di questo processo sostitutivo, in questo caso molecolare perché basato su un modulo costruttivo di una stessa campata che si ripete, virtualmente all'infinito.

Lo stesso si potrebbe dire per il Settizonio con il suo ossessivo disegno trilitico. A differenza delle sostruzioni di Augusto, l'edificio eretto da Settimio Severo nel 203 d.C. non aveva una precisa destinazione d'uso. Infatti pare che il suo scopo fosse quello di monumentalizzare proprio la vista del colle per chi entrava in città da sud, dalla via Appia. L'intento simbolico è quindi quello di mettere in scena la figura architettonica del colle attraverso una costruzione, da

35. L. Canina, *Esposizione topografica di Roma antica distinta nelle prime tre epoche anteromana reale e consolare*, Bertinelli, Roma 1855, pp. 69-70. L'indecidibilità tra le rupi dei colli e le mura è un tema che nell'opera del Canina ritorna spesso: «Da quanto esposto da Virgilio a riguardo dello stato silvestre, in cui si trovava in quella vetusta età il colle Capitolino, non si può credere che tanto il castello su di esso stabilito, quanto quello del Gianicolo, fossero mai stati circondati da regolari mura, come si accenna: ma bensì semplicemente resi forti dalle rupi naturali tagliate a picco nel loro d'intorno, che ben potevano presentare l'aspetto di mura distrutte»(p. 33).

36. *Carta dello spessore delle formazioni affioranti*, in U. Ventriglia, *La geologia della città di Roma* cit. (tav. fuori testo).

una parte riproduce la scena fissa del teatro – l'edificio era infatti impostato su tre nicchioni come i tre fornici del *frons scenae* -, ma dall'altra esprime una logica seriale e iterativa, anche in questo caso virtualmente in grado di sostituirsi all'intero circuito delle pendici del colle.

Infine, se vogliamo individuare l'emblema di questa grandiosa sostituzione dei colli con l'architettura non possiamo che rivolgersi al grande basamento di 180 per 200 mt. della piattaforma del Tempio del Divo Claudio. I muri della piattaforma che sul lato meridionale raggiungono i 15 mt. di altezza, mostrano ancora oggi come la condizione del Colle Celio sia quella enigmatica di un'entità indecidibile, presa in un continuo rimando tra architettura e forma della Terra.

La ripetizione del diagramma

> […] la Roma quadrata romulea appare non come una invenzione a partire dalle più tarde colonie, ma come il modello di tutte le colonie. Questa proto-colonia è creata non nel vuoto di un pascolo ma come una guarnigione-*castrum* nel cuore del più grande insediamento dell'Italia centrale tirrenica.[37]

Ripartiamo allora dal diagramma cartografico di Roma (fig. 10). Come abbiamo visto, esso è formato dall'incrocio ortogonale dei bracci del Tevere e i loro prolungamenti nelle due paludi del *Velabrum Maius* e *Velabrum Minor*; dal reticolo delle valli ortogonali a questi due assi; dai Colli come edifici isolati dalle valli; e infine dal complesso Foro/Palatino come fulcro che occupa uno degli angoli della croce d'acqua. Questa sorta di emblema araldico della città, traduzione diagrammatica della forma del suo sito, descrive esattamente lo schema cardo-decumanico dell'impianto di tutte le città di fondazione romane. Ma, contrariamente a ciò che potrebbe sembrare più plausibile secondo una razionalità moderna, non esiste prima uno schema astratto e poi una serie di realizzazioni via via più concrete. Il *castrum*

37. A. Carandini, *Variazioni sul tema di Romolo. Riflessioni dopo la "Nascita di Roma"*, in A. Carandini, R. Cappelli (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, Electa, Milano 2000. p. 119.

non segue lo schema e la città non segue il *castrum*, in una sequenza dal più semplice al più complesso. Come scrive Joseph Rykwert «La città romana non era una variante più estesa e più formalizzata dell'accampamento militare: al contrario, questo era un'evocazione schematica dell'urbe, un'*anamnesis* dell'*imperium*»[38].

Così quando Roma si ripete fuori da Roma, le sue colonie in qualche modo "sognano" la città di origine mettendone in scena la forma del sito proprio mediante quel disegno che apparentemente sembra astratto. Infatti, alla stregua di ogni "scena", si tratta di una riproduzione semplificata, diagrammatica appunto. Secondo Giorgio Grassi, il diagramma di Roma reagisce a sua volta ai caratteri del sito sul quale si fonda il nuovo insediamento. Perciò a *Djemila* il diagramma si deforma per seguire l'orografia, mentre ad *Augusta Praetoria*, così come a *Timgad*, il suolo pianeggiante permette la sua perfetta riproduzione[39].

Ciò che però rende particolare questo gioco di ripetizioni è il fatto che il diagramma cartografico di Roma non costituisca, come ci si aspetterebbe, la semplificazione topologica del dato topografico del sito: al contrario, il sito di Roma incarna già quella semplificazione, poiché i due bracci del Tevere sono pressoché ortogonali tra loro e i perimetri dei colli sono pressoché formati da lati rettilinei. Roma nasce come diagramma: questa è la sua forza. Roma è uno schema cartografico e in quanto tale è riproducibile.

D'altra parte, la schematicità di Roma non coincide con lo schema cardo-decumanico astratto. Infatti il sito di Roma presenta sicuramente caratteri schematici ma conserva il rimando alla sua specificità geomorfologica anche quando è riprodotto appunto schematicamente. Quando nell'impianto delle città di fondazione troviamo il Foro posto in uno degli angoli formati dall'incrocio tra il cardo e il decumano – e non al centro di esso, come succederà, ad esempio, per le città di fondazione ispano-americane -, siamo tornati a Roma, siamo nel diagramma del sito di Roma. Come altrimenti spiegare questa anomalia asimmetrica nell'astra-

38. J. Rykwert, *L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico*, Einaudi, Torino 1981, (ed. orig. *The idea of a Town*, Princeton University Press, Princeton, N. J. 1976), p. 66.

39. Vedi G. Grassi, *Architettura lingua morta*, Electa, Milano, 1988.

zione del diagramma? Questo scarto dal centro individuato dall'intersezione dei due assi sta a significare che il diagramma astratto rappresenta un luogo concreto e che lo spazio che il diagramma produce è uno spazio araldico, emblema di uno spazio reale.

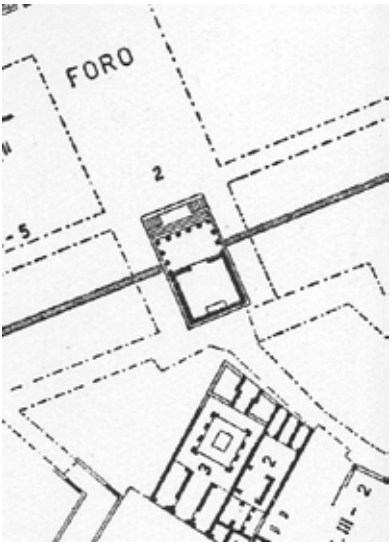
Anche se non mi interessa approfondire il significato identitario e politico di questo fatto, è importante notare come il dispositivo di ripetizione che Roma mette in atto non si fondi solo su aspetti ideologici e immateriali ma appoggi il suo funzionamento all'architettura del suo sito e al significato della fondazione come riconoscimento di questa architettura.

Roma allora si ripete fuori da Roma nelle sue colonie anche mediante i personaggi architettonici che ne riproducono le forme. Tali personaggi svolgono il ruolo di "legenda" del diagramma cartografico del sito di Roma su cui si imposta il disegno urbano.

Per poter svolgere efficacemente il loro compito questi *simulacra* non possono però avvalersi della riproduzione/sostituzione operata dalle architetture urbane di Roma sugli elementi geomorfologici del proprio sito poiché evidentemente non solo la scala di quest'ultimi è irriproducibile, ma, specialmente, le architetture delle colonie solo raramente si possono confrontare con caratteri geomorfologici simili a quelli del sito di Roma. Come è stato possibile ovviare allora a questo problema? Una risposta è quella data dall'elaborazione tipologica degli edifici pubblici la cui architettura si incarica di tradurre in una figura – un simulacro appunto – la sostituzione originaria.

Consideriamo il caso del *Capitolium*: «Si dice talvolta che Roma voleva riprodurre il suo *Capitolium* in ogni colonia. Divenne in ogni caso una normale caratteristica riprodurre in scala minore, come luogo sacro centrale, il tipico tempio triplo dedicato ai membri della triade capitolina, Giove, Giunone e Minerva»[40]. La coincidenza tra architettura e geomorfologia è sancita già dal nome *Capitolium* che designa sia un edificio (nelle colonie), sia un colle (a Roma). Infatti nelle colonie di diritto romano il tipo del *Capitolium* – formato da un alto basamento sul quale sorge il tempio so-

40. W. V. Harris, *Roma fuori di Roma*, in A. Giardina (a cura di), *Roma antica*, Laterza, Bari 2000, p. 332.



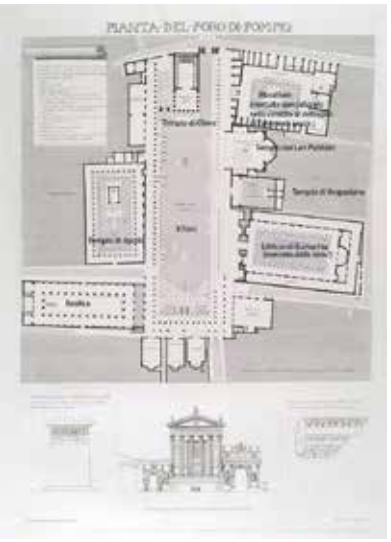


Figure 11 e 12.
Capitolium di Ostia; Capitolium di Pompei.

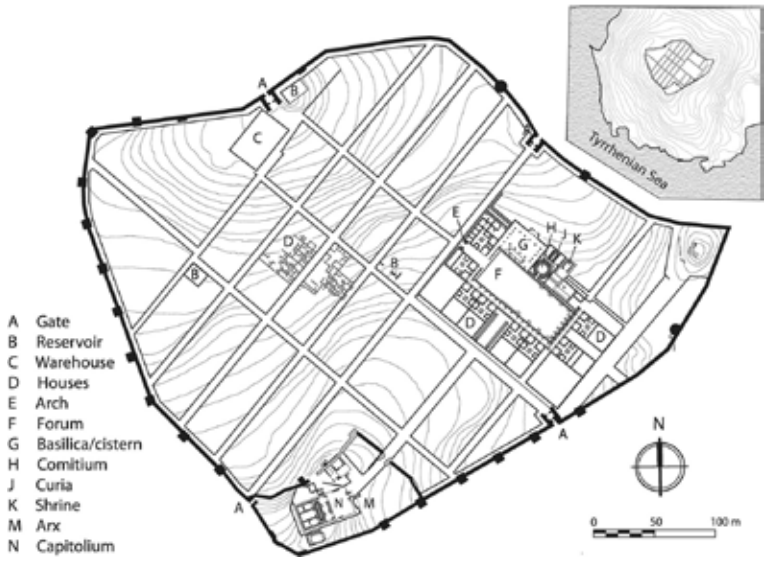


Figura 13.
Capitolium di Cosa.

litamente orientato verso il Foro – riproduce con questa bipartizione della sua architettura il fatto che il colle del Campidoglio costituisce il basamento naturale del tempio di Giove Ottimo Massimo. I *Capitolia* delle colonie non sono perciò semplicemente edifici ma sono prima di tutto riproduzioni architettoniche di un elemento geografico del sito di Roma.

Vediamo qualche esempio. Come a Roma, anche nella più prossima riproduzione di Roma fuori di Roma, cioè Ostia, la struttura della città segue la giacitura del fiume. Diversamente da Roma, qui il Tevere presenta un andamento pressoché rettilineo. Per questo l'impianto di Ostia, allungandosi lungo l'antico corso del fiume, ha uno sviluppo lineare lungo un *Decumanus Maximus* che si biforca dopo avere attraversato il Foro. Data questa struttura lineare la città è priva di Cardo. Il lungo e stretto Foro, disposto perpendicolarmente al fiume, nel suo lato verso il Tevere è chiuso da un *Capitolium* appoggiato sopra un alto podio che si raccorda al piano del Foro mediante una scalinata monumentale larga quanto tutto il lato del podio: il basamento/colle si dispone perciò all'estremità del Foro/palude. La configurazione che si viene a creare riproduce architettonicamente sia il Foro Romano, sia il colle del Campidoglio (fig. 11). Il *Capitolium* di Ostia è un'architettura o una rappresentazione di un altro luogo?

Un impianto molto simile si trova a Pompei dove il *Capitolium*, innalzato su un basamento, è di nuovo l'elemento culminante del Foro, anch'esso come a Ostia attraversato dal Decumano Inferiore. Questo schema molto frequente – l'isolamento del *Capitolium* al centro del lato corto del Foro che lo circonda con i suoi portici – riproduce l'isolamento del Campidoglio tra la Palude del Velabro e quella del Campo Marzio (fig. 12).

Diverso è il caso della città di Cosa che occupa un alto promontorio affacciato sul mare dell'attuale Ansedonia. A Cosa Foro e *Capitolium* sono distanziati perché quest'ultimo è stato costruito sul punto più alto del promontorio, riproducendo quindi la sua collocazione originaria sul colle del Campidoglio a Roma. L'opportunità data dalla forma del sito di collocare in un luogo alto il *Capitolium* prevale quindi sulla usuale concomitanza tra *Capitolium* e Foro (fig. 13).

Se quindi a Roma sono le architetture urbane a sostituire

le forme terrestri, mettendole in scena mediante una loro rappresentazione costruita, nelle colonie le architetture della città sono la rappresentazione di una rappresentazione, di Roma. Una rappresentazione alla seconda, se si vuole.

Topologia di un paese sommerso

> Il costruito invariabilmente viene alla luce a partire dall'interazione reciproca e in continua evoluzione di tre elementi convergenti: il TOPOS, il TYPOS e il TETTONICO[41]

La straordinaria potenza della vicenda di Roma e delle sue colonie indica una strada per il progetto di rifondazione degli insediamenti. Mentre a Roma *Typos* (il diagramma) e *Topos* (la forma della Terra) coincidono poiché il *Typos* non è uno schema astratto ma è la traduzione architettonica delle forme terrestri, nelle colonie la ripetizione di Roma consiste nell'inscrivere il *Typos* in un diverso *Topos*. Lo scarto tra il luogo originario e quello destinato alla rifondazione è colmato tramite la capacità dell'architettura di sussumere le forme terrestri.

Per questo motivo studiare oggi la fondazione di Roma significa indagare una possibilità del progetto di architettura che, pur riguardando gli insediamenti contemporanei in generale, ha una sua particolare applicazione al problema affrontato in questo libro, ovvero la rifondazione, in un diverso sito, degli insediamenti soggetti ad un disastro. Roma ci insegna che la forma del luogo, il *Topos*, può essere sussunta nell'architettura, ovvero nel *Typos*, e che perciò nella ricostruzione – o rifondazione – di un insediamento è possibile considerare se e come le nuove architetture possano mettere in scena il luogo antico.

Le tecniche progettuali che permettono questa forma di ripetizione si fondano sulla trasformazione dello spazio topografico in spazio topologico, cioè sul passaggio da *Topos* a *Typos*. Una trasformazione che, prima di dar luogo ad esiti architettonici, avviene nel piano cartografico.

Topography is closely tied to cartography and Euclidean

41. K. Frampton, *Tettonica e architettura. Poetica della forma architettonica nel XIX e XX secolo*, Skira, Milano 1999.

> geometry, and represents a science that is auxiliary to geography, one whose aim is to describe diverse forms that shape a terrain, and to create linguistic and visual representations of the earth's surface in terms of scale and distance. […] On the other hand, topology, one of the youngest and most abstract branches of mathematics, is strictly connected to non-Euclidean geometry. It deals with objects that do not undergo a change under the impact of the constant and radical deformation of their shape and surface (bending, stretching, tumbling, twisting, but no tearing). To investigate these geometric properties, we need more than the concepts of size and distance (i.e. the concepts of compactness, openness or separability); what allows us to describe topological objects are the relations which are sustained – both to itself and to its environment. In topology, two objects are the same or homeomorphic when they can be converted into one another by means of continuous changes (e.g. a coffee mug morphing into a torus/donut). Topology reveals the surprising order and connections in apparently chaotic and amorphic phenomena, where closed sets or two-dimensional models of representation would be an inadequate conceptual apparatus.[42]

Lo spazio topologico abolisce la misurabilità, l'isotropia e la coestensività – che sono invece i caratteri distintivi dello spazio metrico – in favore del mantenimento di relazioni come quelle di contiguità, separazione, inclusione, ecc. Ciò comporta che la figura del sito originario può essere deformata senza perdere le sue caratteristiche topologiche peculiari.

L'ipotesi che qui si vuole affermare riguarda perciò la possibilità che il progetto di rifondazione degli insediamenti soggetti ad un disastro possa avere come obiettivo quello di rendere l'insediamento rifondato *omomorfico* rispetto all'insediamento originario. In termini operativi ciò significa passare dalla forma dell'uno alla forma dell'altro mediante un processo di deformazione continuo.

Riprendendo alcuni casi trattati in questo libro, possiamo constatare infatti come in essi il progetto di rifondazione agisca sfruttando una serie di proprietà topologiche grazie alle quali l'insediamento rifondato può "ricordare"

42. A. Szczepan, K. Siewior, *Necrocartography: Topographies and topologies of non-sites*, «Heritage, Memory and Conflict Journal (HMC)», 1 (2021), pp. 13-24. Cit. a p. 14.

il paese scomparso sotto le acque attraverso una serie di deformazioni che agiscono solo su alcuni caratteri lasciando invariate altre proprietà. Così a Pontechianale ciò che viene ripetuto non è l'esatta configurazione topografica del villaggio sommerso ma i rapporti topologici tra i suoi elementi: come succedeva nell'insediamento originario le case vengono disposte sul pendio e la chiesa in basso. Anche se non possiamo ricostruirne i passaggi in una sequenza continua, la deformazione interviene nel modificare i tratti architettonici e gli aspetti distributivi degli edifici, così come le distanze che li separano, ma non il loro disporsi in relazione alle forme terrestri.

Allo stesso modo, a Zuri non si ripete la pianta del paese nella sua interezza ma solo la relazione tra la chiesa, posta all'estremità dell'insediamento in posizione leggermente sopraelevata, la via principale e la piazza. La chiesa viene infatti collocata lungo il confine del villaggio e la facciata viene orientata perpendicolarmente all'asse di una delle strade, scelta perché presenta una leggera pendenza che sale dalla piazza verso l'esterno del paese. Con questa nuova soluzione, la facciata è rimasta visibile dalla piazza e da molti punti del vasto altopiano di Campeda. Nel borgo antico la chiesa aveva lo stesso rapporto con la via principale e con l'altimetria. Il nuovo piano, quindi, pur nella diversa impostazione generale, ripete una specifica relazione visiva tra monumento e insediamento.

In entrambi i casi, il progetto di rifondazione agisce alla stregua di una mappa cognitiva o, meglio, di una vera e propria "carta costruita", che rappresenta topologicamente il luogo abbandonato. Ovviamente, tale progetto per essere efficace deve poter contare sull'esistenza di una memoria collettiva del luogo insediato. Ciò rimanda ad un campo di indagine – che nell'economia di questo scritto non è possibile affrontare – relativo al rapporto tra memoria collettiva e mappe cognitive, ovvero tra la capacità del nostro cervello, controllata dall'ippocampo, di produrre modelli topologici in grado di orientarci nello spazio e la dimensione collettiva della memoria con la quale una comunità di abitanti riconosce le caratteristiche architettoniche del sito sul quale è stato costruito il proprio insediamento.

Ciò che mi sembra comunque possibile affermare è che la rifondazione di questi insediamenti, e in generale ogni

rifondazione, agisce come una rappresentazione: essa non risarcisce la perdita ma la rammemora. Poiché il problema non consiste nel restituire l'identico, giacché l'identico non si dà mai, ma nel ricostituire alcune delle proprietà topologiche dell'insediamento originario all'interno di un conteso irrimediabilmente differente, il ricordo della perdita non viene cancellato ma rappresentato. Il nuovo insediamento non è perciò il surrogato dell'antico, uno spazio terapeutico dove, grazie alla riproduzione di ciò che si è perduto, la vita può riprendere dimenticando il trauma del disastro. L'insediamento rifondato è piuttosto una macchina di memoria, un dispositivo architettonico di elaborazione del lutto che, proprio in virtù della sua imperfezione, mantiene costantemente attivo il ricordo.

Lo spazio rifondato in seguito ad un disastro è quindi sempre uno spazio di rappresentazione. Per questi motivi, davanti al disastro, l'architettura non può cancellare la perdita ma può sicuramente contribuire ad elaborarne il lutto, matenendo vivo, nelle sue forme, il ricordo dell'antico insediamento.

Autrici e autori

Chiara Lucia Maria Occelli

PhD, è professoressa associata in Restauro presso il Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino, dove svolge attività di didattica sia teorica e monodisciplinare, sia progettuale in laboratori multidisciplinari. È componente del Collegio Docenti del Dottorato in Patrimonio Architettonico del Politecnico di Torino e ha seguito Tesi di Dottorato in Italia, in Brasile e in Spagna.
Le sue ricerche e le sue pubblicazioni si incentrano principalmente sul progetto di restauro e sugli aspetti teoretici e critici della disciplina, oltre che sugli aspetti di trasmissibilità della stessa.

Irene Ruiz Bazán

PhD, svolge attività di ricerca nel campo del Restauro e è docente del corso *Restoration theories and history* presso il Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino, dove è stata assegnista di ricerca postdottorale.
Le sue ricerche e le sue pubblicazioni si focalizzano sulla storia del restauro in Spagna e i relativi rapporti con l'Europa, sul ruolo del progetto di restauro nella costruzione delle memorie e sul rapporto tra restauro, gestione e comunicazione visiva.

Riccardo Palma

PhD, è professore associato in Composizione architettonica e urbana presso il Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino.
Le sue ricerche si incentrano sulla teoria del progetto di architettura e sui rapporti tra progetto, cartografia e forme terrestri, con una particolare attenzione alle architetture dedicate alla mobilità ciclistica.

Chiara L. M. Occelli è professoressa associata in Restauro presso il Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino.

Irene Ruiz Bazán, PhD, svolge attività di ricerca nel campo del Restauro presso il Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino.

aA

Accademia University Press

aAaAaAaAaAaA





€ 18,00